

I Simboli

08VAR21AF01

Basmala
La frase
disegnata
dell'Islam

WLADIMIRO SETTIMELLI

La Basmala è sicuramente la «frase» più pronunciata, la più scritta e la più disegnata in tutto il mondo dell'Islam. È riportata nei più celebri «medaglioni» delle grandi moschee, sul grande lenzuolo nero che copre la Kaba nel tempio della Mecca, sulle vetrate dei camion, degli autobus, dei treni e incominciata in ogni casa o in ogni capanna. Gli antichi calligrafi, nel bel cufico fiorito, la disegnavano in modo zoomorfo, antropomorfo, a forma di moschea, di architettura religiosa, di montagne e fiumi, di fiori. Tutto per non usare altre «figurazioni». Non solo: ogni atto ufficiale dei paesi e dei governi musulmani, si apre sempre con il classico: «Bismi 'Llahi 'r- Rahmani 'r- Rahimi» che, appunto, vuole dire: «Nel nome di Dio, clemente, misericordioso».

È la Basmala, il primo versetto della prima Sura del Corano, la «aprente», quella che impegna il credente alla preghiera e alla osservanza. I bambini, fin da piccoli, la imparano a scuola e, vecchi e giovani, nell'arco della giornata, nelle discussioni, negli incontri, nel concludere o progettare affari e persino nelle risse, la pronunciano in continuazione, anche come invito beneaugurante.

Persino le riviste che in Europa si occupano dell'Islam, se vogliono essere lette dai musulmani, pubblicano la Basmala nella prima pagina del testo. Non c'è nessun obbligo, ovviamente, ma per favorire il dialogo viene ritenuta una scelta giusta. Al Basmala (o Tasmia), viene pubblicata in testa a tutti i 114 «capitoli» del Corano. Insomma «copre» e «protegge» tutti i 700 e passa versetti del libro sacro. Salvo la nona sura, quella dedicata alla guerra santa o Jihad.

L'altra frase continuamente pronunciata dai più credenti dell'Islam è quella altrettanto nota: «Allah e grande e Maometto è il suo profeta», ma non è mai tanto citata e «raffigurata» come il primo versetto della Fatihah.

In questo particolare e straordinario «lavoro» si distinsero i Fatimidi in Egitto, i persiani e gli iracheni di Kufa. E appunto in quella città che nacque la calligrafia più nota e bella del mondo islamico. Poi arrivarono i turchi ottomani e schiere di calligrafi, che sotto i più grandi sultani, si dedicarono a «scrivere» la Basmala raggiungendo vertici unici per bellezza e per popolarità. La Basmala, ovviamente, si ritrova scritta sulle tombe degli antichi «santoni», dei grandi lettori coranici, sulle lapidi dei grandi scrittori e dei poeti e persino sulle bandiere o sui «gonfaloni» delle tribù e dei gruppi che andavano o vanno in battaglia. Maometto la fece scrivere sulle mura di alcune città conquistate e altrettanto fecero i primi quattro «callif ben guidati», i celeberrimi Abu Bakr, Umar (o Omar), Uthman e Ali.

Anche nei testi dei grandi «Sufi», i mistici dell'Islam, la Basmala viene continuamente riportata, scritta e riscritta in ogni forma e con ogni tipo di calligrafia. Ve ne sono di magnifiche nella grande moschea del Cairo, in quelle di Istanbul, nelle moschee scite di Quom, in Iran, nella moschea di Omar a Gerusalemme, nelle moschee di Mecca e Medina, in quella di Roma ed anche nei luoghi di preghiera ricavati, come spesso accade in Europa, in una vecchia fabbrica o in un garage.

Un convegno affronta l'affascinante storia dell'animale dalle culture primitive all'ostracismo attuale

C'era una volta il maiale sacro
Da totem a simbolo dell'impurità

Nelle isole dei Mari del Sud era ritenuto portatore dello spirito degli antenati. La «caduta» con l'avvento delle religioni che lo consideravano immondo. Ma anche i santi cristiani non disdegnavano di averlo per compagno.

A Guadalcanal e in molte altre isole dei Mari del Sud le case hanno due ingressi, uno riservato agli uomini e l'altro alle donne e ai maiali. Le donne di Guadalcanal allevano i maiali come se fossero figli e giungono, in caso di bisogno, ad allattarli. L'apparente stranezza di questa consuetudine sociale delle donne non si spiega tanto con una bassa considerazione sociale e religiosa di cui gode il maiale. I suini sono, in questa parte del mondo, molto più che animali da consumo alimentare, tanto è vero che ci si nutre della loro carne solo in occasioni rituali particolarmente solenni.

Più che cibo degli uomini il porco è cibo degli antenati, degli spiriti totemici che simboleggiano l'identità stessa della comunità. Nel corso di queste cerimonie solenni i capi - che sono leaders politici e religiosi al tempo stesso - sacrificano, cuociono e distribuiscono le parti degli animali uccisi secondo un rituale molto elaborato. Tali offerte sono particolarmente gradite agli spiriti ancestrali in parte perché ne riproducono e rafforzano la natura, che è quella di simboli della società nel suo insieme. In molte mitologie dei Mari del Sud l'uomo discende dal maiale, e proprio di zanne di maiale sono fatti i diademi e i collier dotati di poteri magici indossati dai capi e dagli streggioni.

Questo di Guadalcanal è solo uno tra i tanti esempi di un particolare status simbolico che caratterizza i suini nelle culture più diverse e più lontane nel spazio e nel tempo. Uno status che rinvia in parte ad una considerazione che si impone agli uomini di ogni tempo e di ogni paese: è cioè che il porco, fresco o conservato, sia un animale buono per tutte le stagioni in quanto, come recita l'antica saggezza contadina, del suo corpo nulla va sprecato. Proprio la polisemia enciclopedica del maiale è stata celebrata nei giorni scorsi a Morcone e a Colle Sannita, nell'alto beneventano, in un colloquio internazionale intitolato appunto «Le armonie del maiale. Un animale senza sprechi». Il colloquio era organizzato da «Homo Edens», Centro Studi del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Padova - da sempre attento osservatorio sui miti, simboli e pratiche dell'alimentazione - ed ha visto la partecipazione di un gran numero di studiosi di fama europea. Da Oddone Longo (presidente di Homo Edens), da Alfonso Mele e Tullio Seppilli, da Marcello Massenonzo a Pierre Brulé, da Benedetta Rossignoli a Ivo Picchiarrelli, a Paolo Scarpi (infaticabile demiurgo di Homo Edens). In alcune culture il maiale, in quanto simbolo della fecondità, del desiderio sessuale, del benessere è associato alle divinità supreme. Lo stesso termine «maiale» deriva dalla dea Mala madre di Ermete (il Mercurio latino) cui il porco veniva sacrificato a maggio, mese

Antonio, il Santo
amico del porco

Il sedici dicembre del 1663, una processione solenne che si snodava per le vie di Napoli dietro le reliquie di San Gennaro guidata dal viceré cardinale d'Aragona, venne travolta da un branco di maiali in fuga. Erano i porci di sant'Antonio Abate, gli animali votati al santo taumaturgo che circolavano liberamente per la città, nutriti dalla popolazione come animali sacri intoccabili, soprattutto quelli che portavano sul corpo delle macchie rosse che assomigliavano alle vescicole dell'herpes e che la «vox populi» considerava soprannaturali «signature» del santo. I maiali di sant'Antonio venivano uccisi dagli stessi nomaci antoniani del macello annesso alla loro chiesa-ospedale, per ricavarne il lardo che serviva a produrre l'unguento curativo del fuoco di sant'Antonio.

L'uso - attestato da un editto del 1313 di Roberto d'Angiò, re di Napoli, che attribuiva ai maiali di sant'Antonio il diritto di aggirarsi indisturbati «per plateas et vicus» - nel Medio Evo non era infrequente neanche in altre città. Lo testimoniano le parole d'indignazione di Francesco Petrarca per lo spettacolo dei porci che infestano le strade di Padova. A Napoli l'uso sopravvive anche in età moderna al punto che in occasione della peste del 1656 - che decimò i due terzi della popolazione - furono per ragioni profilattiche si decretò l'espulsione degli animali dalla città l'editto vicereale è costretto a precisare che il bando si estende senza alcuna eccezione a tutti gli animali, «ancorché fossero porci dell'abbazia di sant'Antonio».

[M. N.]

sacro alla dea, quale offerta di primaveria, ovvero quale vittima «maiale». Nel mondo celtico e germanico molte dee erano raffigurate come scrofe. Nell'antico Egitto, la dea del cielo era raffigurata come una scrofa che divora i suoi piccoli, proprio come fa il cielo che fa scomparire al mattino le sue figlie, le stelle, per farle rinascere alla sera. E nel mondo greco i maiali venivano votati a Demetra, dea della fertilità, quale offerta sacrificale. Se nell'antica Cina il porco era il dodicesimo dei segni zodiacali, quale simbolo positivo, della forza virile, è proprio grazie alla constatazione di tale natura sessuale «calda» che in alcune culture come quella ebraica, cristiana e islamica, il maiale diviene il simbolo fortemente negativo degli istinti bassi, dell'impurità latente in una corporeità incessantemente sottoposta alla tentazione delle «porcherie». Potenza negativa, da addomesticare e trascendere ma pur sempre potenza e virtualità corporee preziose.

Tale doppia simbologia spiega anche l'associazione molto diffusa nel mondo cristiano, soprattutto in quello popolare tra il maiale ed alcune figure di santi. È il caso di Sant'Antonio Abate, conosciuto nella religione folkloristica come il santo del porco. L'associazione tra il santo e il maiale ha diverse ragioni. Dalle tentazioni della carne cui l'eremita Antonio viene sottoposto nel deserto da parte del demone identificato con il porco, alla virtù terapeutica del lardo suino di guarire l'herpes

zoster - malattia cutanea di origine virale - conosciuto nel mondo popolare come «fuoco sacro» o «fuoco di sant'Antonio». L'associazione tra questo santo e il porco si rifletteva nel calendario civile e liturgico che collocava il giorno di sant'Antonio Abate in una cruciale articolazione dell'anno contadino. Il 17 gennaio festa del santo l'accensione dei giganteschi falò, detti fuochi di sant'Antonio, dava inizio al carnevale cioè al momento dell'anno caratterizzato più di ogni altro dall'eccesso alimentare e sessuale. Il simbolo principe del carnevale era appunto il porco che, in forma di saliscie e sanguinacci, ma anche nella forma metaforica delle porcherie consentite dal clima festivo, incarnava nella maniera più completa i piaceri e gli appetiti di una «voluptas» insaziabile, temuta ma al tempo stesso rigenerativa e vitale. E perciò da controllare ed emendare, tanto è vero che appena spenti gli ultimi fuochi del carnevale l'eccesso festivo dava luogo al pentimento, inaugurato dal mercoledì delle Ceneri e seguito dall'austerità della Quaresima raffigurata come una vecchia magrissima e nerovestita. Dal sacrificio del maiale - che la tradizione popolare chiamava Nivo, diminutivo di Antonio, con chiara allusione al santo - l'anno contadino traeva la linfa vitale per continuare, per riprodursi e rigenerarsi fino all'anno successivo. Quando, morto un maiale se ne faceva un altro.

Marino Niola

Una campana per il Papa a Sarajevo



La campana che una ditta di Zagabria ha regalato al Papa in occasione della visita che il pontefice effettuerà nella ex Jugoslavia il 12 e il 13 aprile prossimi. La campana è stata già trasportata a Sarajevo dove Giovanni Paolo II celebrerà una Messa proprio il 13 Aprile. Per l'arrivo del Papa sono state organizzate straordinarie misure di sicurezza, anche perché nei giorni scorsi un convento francescano è stato oggetto di un attentato.

Un libro appena uscito a cura di Andrea Pacini ricostruisce la situazione delle comunità arabe cristiane

Cristiani d'Oriente, quei fratelli dimenticati

Dal Libano alla Siria, da Israele alla Giordania e all'Iraq, la storia e i problemi di una popolazione passata dal 24% del 1914 all'attuale 7%

Ammontano a oltre sette milioni di fedeli i cristiani che abitano oggi nei paesi arabi; un variegato mosaico di persone che, seppur ridotto dal punto di vista della consistenza numerica, rappresenta una significativa ricchezza culturale, rituale, storica e perfino teologica per tutta la cristianità; comunità spesso dimenticate dai cattolici apostolici romani, nonostante il dialogo ecumenico in atto. E sono essenzialmente quattro i problemi che accomunano i vari gruppi cristiani di appartenenza: scarsità numerica; coesistenza con la maggioranza musulmana; crisi politica generale dell'area e emigrazione verso l'Occidente. Difficile, queste, che coinvolgono ovviamente anche la piccola comunità dei cristiani arabo-palestinesi, in parte dispersa in vari stati del Levante, tra cui soprattutto Libano e Giordania oltre che nella diaspora in Occidente, ma in gran parte rimasta nel cuore di una regione oggi tuttora sconvolta dal nodo politi-

co Stato di Israele-Autorità nazionale Palestinese. Come noto, nello stato di Israele sono presenti circa 800 mila arabi, di cui i cristiani sono circa 105 mila (il 2% della popolazione totale dello stato). Orbene costoro devono qui confrontarsi non solo con l'Islam ma anche con il Giudaismo, inteso sia come fede religiosa monoteista che come ideologia di uno stato a base confessionale. Nei territori dell'attuale Autonomia Palestinese, invece, i cristiani sono circa 77 mila, ossia il 4% della popolazione, che per il resto è interamente musulmana.

Storicamente infatti, mentre non esistono arabi che siano anche ebrei, numerosissimi sono stati gli arabi che sono rimasti cristiani, e che sono sempre stati tollerati dai musulmani (come cittadini di «seconda classe» certo, ma al pari degli ebrei protetti da una serie di garanzie inviolabili derivanti dal loro statuto di «popolo del Libro»). Anzi nelle cariche più importanti

delle gerarchie amministrative degli imperi islamici non sono mai mancati i cristiani, e ancora oggi le loro funzioni rimangono cruciali: Michel Aflaq, il fondatore del partito Ba'th oggi al potere in Iraq e in Siria, ad esempio, era un cristiano ortodosso, mentre cristiano copto è Boutros Boutros Ghali, a lungo ministro di stato egiziano prima di diventare segretario generale dell'Onu. E cristiana è Hanna Sharawi, una delle protagoniste nelle file dei palestinesi delle trattative in Israele, e non mancano i cristiani tra i dirigenti dei territori autonomi.

Più contraddittoria la situazione in Israele. Perché, come scrive Andrea Pacini nel saggio sulle «Dinamiche comunitarie e socio-politiche dei cristiani arabi in Giordania, in Israele e nei Territori auto-

nomi palestinesi» pubblicato nel volume sulle *Comunità cristiane nell'Islam arabo* curato dallo stesso Pacini e edito di recente dalle Edizioni della Fondazione Agnelli, «sebbene la situazione giuridica dei cristiani arabi come cittadini israeliani sia garantita dallo stato di diritto, questo non significa però che essi, in quanto arabi, godano sempre della piena integrazione nella società israeliana».

Il fatto è che al l'interno dello stato di Israele - in linea di principio laico secondo il modello occidentale - nella sfera pubblica e sociale la caratterizzazione religiosa ebraica è decisamente pronunciata: basti considerare il ruolo che hanno nella vita politica locale i partiti di ispirazione religiosa. Ne consegue che i cristiani in

Israele (parlo ovviamente di quelli indigeni, arabi, non già di quelli «esterni»), condividono con il resto della popolazione araba le difficoltà di integrazione nella società israeliana. Basti pensare che questi cristiani, in quanto palestinesi, subiscono le politiche di esproprio che il governo di Netanyahu sta attuando nei territori di Gerusalemme Est. Non meraviglia perciò che quasi sempre i cristiani arabo-palestinesi si siano trovati a fianco dei palestinesi musulmani: il caso più celebre in Italia è il vescovo melchita Iliarion Capucci. Ma di origine palestinese è anche l'attuale patriarca latino di Gerusalemme, monsignor Michel Sabbah le cui numerose denunce della gravità della situazione e i cui appelli alla concordia non hanno peraltro mai avuto grosso spazio sulla stampa di casa nostra.

Giorgio Vercellin

Antico Testamento

Traduzione
in lingua «Rom»

La Bibbia verrà tradotta anche nella lingua «Rom». Come riferisce l'agenzia austriaca Apa, un incontro di esperti traduttori interconfessionali provenienti da una decina di paesi si terrà la settimana prossima a Wiener Neustadt, località poco a sud di Vienna. L'intero lavoro di traduzione - aggiunge l'agenzia - verrà coordinato dall'Associazione romana di studi biblici e dall'Unione mondiale delle Associazioni di studi biblici. Recentemente la Conferenza episcopale austriaca, nella sua sessione primaverile, ha nominato il vescovo di Eisenstadt, Paul Iby competente per le comunità di nomadi «Rom» e «Sinti».

Testimoni Geova

Sos a Scalfaro
per una chiesa

Appello al presidente della Repubblica, Oscar Scalfaro, da parte dei Testimoni di Geova per la costruzione della «Sala del Regno» a San Giovanni Lupatoto, in provincia di Verona. L'amministrazione comunale, infatti, intende revocare la concessione edilizia rilasciata dal commissario straordinario nel 1994, dopo oltre 6 anni di richieste, ai Testimoni di Geova per costruire su di un'area pubblica di 1600 metri quadrati il loro luogo di culto. Dopo le resistenze della giunta i Testimoni di Geova hanno chiesto l'intervento del Presidente della Repubblica. Ora pare che l'amministrazione sia orientata a individuare un altro appezzamento per la costruzione della «Sala del Regno».

L'ora di radoppio

No al raddoppio
degli Evangelici

In polemica con il cardinale Carlo Maria Martini, il pastore Domenico Tomasetto, presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (F.C.E.I.), si dice contrario ad un raddoppio dell'insegnamento «confessionale cattolico nelle scuole pubbliche». Il pastore, che concorda con la denuncia di Martini sui limiti della scuola e della cultura italiana in materia religiosa, chiede, invece che un aumento delle ore, «un insegnamento laico e non gestito dalle confessioni religiose» che abbia come tema «uno studio accademico della storia delle religioni» e dell'«intreccio tra fenomeni religiosi, storici, politici e culturali». Per questo richiede al ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, nel riordino dei cicli scolastici «una migliore preparazione degli insegnanti delle varie materie».

Comunità di sette milioni
divisa in quattro gruppi

Nel Levante esistono sostanzialmente due tipi di chiese cristiane: quelle presenti fin dai primi secoli del cristianesimo e quelle invece là insediatisi soltanto nel secolo scorso al seguito delle potenze coloniali. Trascurando tale differenziazione, esse possono essere suddivise in quattro grandi gruppi: quello orientale ortodosso, comprendente le Chiese copta ortodossa, siro ortodossa, armena apostolica e assira; il gruppo ortodosso, comprendente i patriarchi greci ortodossi di Antiochia, di Alessandria d'Egitto e di Gerusalemme; il gruppo cattolico, che include le chiese melchita, copta cattolica, siro cattolica, maronita, caldea, armena cattolica e il patriarcato latino di Gerusalemme; infine il gruppo (moderno) delle chiese protestanti. Le concentrazioni più consistenti di cristiani in termini assoluti si hanno in tre paesi, l'Egitto (dove troviamo una maggioranza di copti), il Libano e la Siria. Per quanto riguarda la loro presenza si registra comunque dappertutto una grande diminuzione in termini percentuali anche perché, appartenendo spesso agli strati sociali più agiati della popolazione, il loro tasso di natalità è inferiore a quello dei vicini musulmani. In concreto la loro consistenza è passata da circa il 24% del totale degli abitanti del Medio Oriente arabo calcolati alla fine della prima Guerra Mondiale a poco più del 6% di oggi.

G. Ve.